

FERRANDO MANTOVANI, *Stupidi si nasce o si diventa? Compendio di stupidologia*, ETS, Pisa, 2015, pp. 369.

Leggere un libro di Ferrando Mantovani, per un giurista è un dovere; generalmente, poi, è anche un piacere, per la capacità di analisi e la ampiezza delle indagini di cui l'autore è capace. Certo, se il titolo del libro è "Stupidi si nasce o si diventa? Compendio di stupidologia", il lettore può ragionevolmente sorprendersi, e al generico interesse per un testo di un grande maestro del pensiero giuridico si unisce la curiosità per una ricerca su un tema così stravagante.

Il testo, si badi, non è un pamphlet o un agile divertissement. E' una vera e propria ricerca scientifica, anzi: una corposa e approfondita ricerca, con tanto di note, citazioni, riferimenti bibliografici, molto diversa insomma dagli stilemi della letteratura umoristica o ironica. E dunque è un testo che intende impegnare il lettore con argomentazioni solide, riflessioni dotte, con problemi tutt'altro che stravaganti o marginali, e che si sviluppa attraverso un percorso complesso e articolato. Insomma, non è letteratura d'evasione.

In questa prospettiva, la prima cosa che colpisce nel testo di Mantovani è la metodologia applicata per analizzare il tema della stupidità. Non se ne parla mai in generale, o in modo genericamente polemico, ma si costruisce una vera e propria fenomenologia della stupidità, attraverso una rigorosa analisi dei concetti, delle cause, delle manifestazioni e delle conseguenze della stupidità umana.

Così, la prima parte è dedicata alla *explicatio terminorum*, e a quella che potrebbe definirsi un'epistemologia della stupidità, con una sottile opera di distinzione fra stupidità, pseudo stupidità, pseudo intelligenza, e fra sottodimensioni dell'una e delle altre.

La seconda parte, ben più ampia, è invece dedicata al problema – cruciale, in effetti – delle cause della stupidità (problema che la vulgata sintetizza efficacemente in: ma ci sei o ci fai?). Questa ricerca di una eziologia della stupidità porta l'autore a confrontarsi con diversi indirizzi, tutti molto ben radicati nella coscienza comune e tutti, più o meno, ragionevoli, in merito alle cause di tale fenomeno: si va così dalle teorie monofattoriali, che individuano un fattore dominante o esclusivo come causa unica della stupidità, alle teorie multifattoriali, che invece ritengono di assegnare la responsabilità di tale flagello dell'umanità a più d'un fattore. E le cause, una o molte che siano, sono così distinte in cause biologiche-organiche (neurologiche, genetiche, ecc...), cause spirituali (psicologiche o psicosociali), cause ambientali

(ovvero fattori che, se non determinano, certo incidono sulla stupidità umana e sulle sue specificità: il clima, l'età, il sesso, il censo, la scolarizzazione, la cultura sociale dominante, l'uso di droghe, e così via), cause sociali (la struttura dei rapporti di classe o, più genericamente, sociali); nessuna ipotesi viene scartata a priori dall'autore, ma nessuna – ahinoi! – riesce a presentarsi come risolutiva. La stupidità è ubiqua, multiforme, e la speranza di poter individuare con precisione una causa ultima di essa (speranza condivisa dal lettore, che ad essa si attacca per guardare con fiducia ad un mondo che, avendola individuata, possa anche riuscire a trovarvi un rimedio) si infrange contro questa versatilità della stupidità, contro tale capacità di presentarsi in forme sempre nuove e particolarissime, in ogni contesto e ad ogni livello dell'interazione umana. Egualitaria e interclassista, pluralista e trans-culturale, la stupidità non risparmia nessuno; si pensi alle mille micro manifestazioni della stupidità, che l'autore insegue con ammirevole caparbieta descrittiva e classificatoria, e subito si rende palese che non esiste categoria, per quanto ampia, che possa tutte unificarle, né paradigma che possa tutte spiegarle adeguatamente.

La conclusione della seconda parte è dedicata all'analisi delle leggi della stupidità: perché, con tutta evidenza, la stupidità non è statica, ma dinamica, e dunque si diffonde e si trasmette, agisce e dà forma ai comportamenti umani. E lo fa secondo leggi e costanti: tra cui quella (drammatica) dell'immutabilità della stupidità, secondo cui essa produce comportamenti ripetitivamente stupidi, circolari (cioè letteralmente infiniti, privi di un punto finale), coerenti (stupidamente coerenti); quella della instancabilità (che non necessita spiegazioni ulteriori); quella della progressione e razionalizzazione (secondo cui essa procede per stratificazioni e perfezionamenti, e per razionalizzazioni successive); quella della cooptazione (per lo più, politica) della stupidità; quella della tendenza alla legalizzazione della stupidità, o per sanatoria di fatto o per amnistia; e così via.

La terza parte è dedicata alla fenomenologia della stupidità. In effetti, una certa analisi delle forme della stupidità si può trovare anche nelle prime due parti del testo, giacché è difficile indagare le cause senza soffermarsi sugli effetti di un fenomeno, o analizzarne le leggi senza scendere nella casistica; e tuttavia questa parte è quella in cui l'Autore più direttamente si dedica allo studio delle manifestazioni della stupidità, anche qui cercando (in parte, vanamente) di fornire una tassonomia esaustiva del fenomeno in oggetto. Così, dopo aver indicato come criteri qualificanti la dannosità, l'inconsapevolezza, l'incontinenza e l'indifferenza, Mantovani distingue la stupidità politica da quella televisiva e da quella intellettuale, e ciascuna di

queste in innumerevoli sotto-categorie. Quella politica, ad esempio, si manifesta come vaniloquio, incompetenza, irresponsabilità, indecisionismo, ecc...; quella televisiva come banalizzazione e divinizzazione degli indici d'ascolto; quella intellettuale si specifica nei settori e negli ambiti della vita culturale (accademico, giuridico, artistico, scientifico, ed altri ancora).

Infine, la quarta parte è dedicata alla difesa contro la stupidità. Capitolo amaro, in effetti, perché l'Autore rivendica per sé una posizione "realista", alternativa tanto all'ottimismo quanto al pessimismo di chi pensa, rispettivamente, che contro la stupidità ci salverà l'evoluzione dello spirito o non ci salverà nulla; ma se lo si guarda per quel che è, il realismo di Mantovani è ben più vicino al pessimismo che all'ottimismo. Alla stupidità non v'è rimedio, l'unica speranza è data da strategie di sopravvivenza e adattamento. Si può rendere testimonianza dell'intelligenza (un martirio, propriamente) con la propria vita e le proprie scelte, ma a livello di massa la stupidità prevarrà sempre. Si possono adottare strategie di rallentamento, di limitazione degli effetti della stupidità, evitando ogni riforma (in ogni campo) che, causa la radicata stupidità dei suoi artefici, non potrà che portar danni e peggiorare le cose. Si può fare obiezione di intelligenza, una sorta di resistenza passiva dell'intelletto contro l'avanzare delle orde di stupidi sui cui passi la democrazia si muove. Si può, infine, cercare di prendere le difese della "vittima" della stupidità. Ma tutto ciò senza grandi illusioni.

Crede che il pessimismo di Mantovani, e il suo conseguente conservatorismo (nessuna riforma: non potrà che peggiorare la situazione) siano eccessivi. La sua lettura della storia in chiave involutiva è in gran parte immotivata, e troppo generica. La stupidità umana, per ammissione dell'Autore stesso, è diacronicamente presente, con equilibrio e armonia, a tutte le latitudini e in tutte le epoche. E' vero che oggi i mezzi di cui la stupidità dispone sono maggiori, e maggiori sono i danni che essa può fare, ma l'inventiva umana si è sempre dimostrata capace di grandi cose, in questo senso. Non siamo messi peggio dei nostri antenati.

Quello che Mantovani coglie bene – e al di là dell'oggetto specifico del testo, questo è il vero valore dell'analisi condotta – è che l'umanità, con le parole di Kant, è un legno storto. La stupidità e le sue forme ne sono conferma, e la sua ubiqua permanenza rafforza questa antica consapevolezza. Teologicamente parlando, la stupidità umana è una forma del peccato, ovvero una delle forme che il peccato ha dato all'azione dell'uomo.

L'analisi di Mantovani mostra fino a che punto il peccato ci abbia corrotto, e in quali forme subdole e inavvertite (dai più) esso si manifesti: mille sono le forme della stupidità, in ogni ambito e in ogni luogo, perché mille forme ha il peccato e la corruzione dell'animo umano. E le peggiori, tra le forme di stupidità e di peccato, sono quelle di cui non ci accorgiamo, o di cui addirittura arriviamo a vantarci, inconsapevoli del loro significato.

Ha ragione perciò Mantovani a concludere che l'unica difesa reale contro la stupidità è la preghiera, e la conversione, anzitutto di chi pensa di non aver bisogno di redenzione (dalla stupidità e dal peccato) e di poter addirittura redimere gli altri. Nessuno è immune, e nessuno si può redimere da solo. Tutti stupidi (certo, in forme diverse) e tutti peccatori; e tutti bisognosi di una salvezza che viene dall'esterno.

Peccato che a quest'ultima parte Mantovani dedichi solo poche righe, in un'opera davvero corposa: se fossero state di più, se maggiore spazio avesse dedicato a quest'analisi del bisogno di salvezza (dalla stupidità umana, che ormai sappiamo essere il peccato), il lettore ne avrebbe tratto sicuro giovamento. E l'opera avrebbe perduto un po' di quel carattere sconcolato e depresso che, in loro assenza, ha assunto. Si tratta di tonalità, certo, in un'opera che nel complesso è leggibilissima e gradevole, arguta e ironica, ma che per l'appunto quando si svela per quel che è assume un carattere (a mio modo di vedere) eccessivamente pessimistico.

Manca un po' di speranza, ecco tutto, o un po' di speranza *in più*: ma salvo questo limite, il testo è davvero notevole, e andrebbe adottato nei corsi di teologia o filosofia morale, e letto da chiunque abbia interesse a comprendere il significato del peccato e il bisogno di salvezza che è proprio di ogni uomo.

*Fabio Macioce*